

In vista dell'incontro di Maastricht i ministri degli Esteri al lavoro per cercare di smussare i contrasti ma c'è polemica tra olandesi inglesi e danesi sulla vocazione a federarsi della Comunità

Europa «federale»? È già scontro I Dodici in conclave per preparare il vertice di dicembre

È cominciato ieri a Noordwijk, in Olanda, il «Conclave» dei ministri degli Esteri della Cee in preparazione del Consiglio europeo che si terrà a Maastricht il 9 e 10 dicembre. In discussione è la bozza di trattato che dovrebbe essere firmato dai 12 al vertice sull'Unione politica dell'Europa.

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

NOORDWIJK. Quarantotto ore di discussione chiuse nelle stanze dell'hotel Huis Ter Duin, a Noordwijk, una cittadina a 20 chilometri dall'Aia, per decidere il futuro politico dell'Unione. Riuniti in conclave, i ministri degli Esteri della Cee devono cercare di fissare i primi punti di accordo sulla bozza di trattato (presentata dalla presidenza olandese e resa nota ieri pomeriggio) che dovrà essere firmata tra un mese dai capi di stato e di governo europei in occasione del vertice che si svolgerà a Maastricht il 9 e 10 dicembre, e che sancirà l'Unione politica dell'Europa.



L'abbraccio tra i ministri degli Esteri della Cee

Il premier di Downing Street ha grossi problemi a far accettare, ora, ai conservatori filo-thatcheriani, sul versante dell'Unione economica monetaria, l'Ecu come moneta unica mentre sul versante politico grandi sono le resistenze per un eventuale rafforzamento delle istituzioni comunitarie per la politica dell'immigrazione e della giustizia, e soprattutto per la politica sociale.

La politica estera e quella della sicurezza il parlamento debba essere solo informato mentre per la Difesa il controllo democratico debba essere affidato ad organismi non comunitari come l'Ueo. I toni sono duri anche se la bozza di trattato olandese attribuisce maggiori poteri a Strasburgo e non solo per il diritto di veto ma anche per una relativa co-decisione con il Consiglio dei ministri, su diverse materie, oltre ad affidargli l'ultima parola per l'elezione della Commissione esecutiva di Bruxelles.

Per quanto riguarda la politica estera la presidenza di turno propone che l'Unione «tutti a una politica estera e di sicurezza comuni, compresa la definizione di una politica comune di difesa». Gli orientamenti generali dovranno essere fissati dal Consiglio Europeo e quindi spetterà ai ministri degli Esteri l'attuazione concreta delle iniziative diplomatiche che vengono considerate di pertinenza dell'Unione.

reberbero 8 stati membri d'accordo). Per la Difesa comune si legge: «Le decisioni dell'Unione in materia di sicurezza aventi implicazioni nel settore della difesa possono essere attuate interamente o parzialmente nell'ambito dell'Unione dell'Europa occidentale (Ueo), rispettando gli obblighi derivanti per alcuni stati membri dai trattati che istituiscono la Nato e l'Ueo, nonché la situazione di ogni stato membro al riguardo». Qui tutto andrà meglio definito, ma l'impostazione è sostanzialmente quella che ha ottenuto la benedizione del vertice Nato di Roma.

Dimenticato il «diritto» dei disoccupati più deboli

Cara Unità, ho l'impressione che il segretario della Cgil Bruno Trentin, parlando al congresso nazionale dei diritti dei lavoratori abbia dimenticato un aspetto del diritto al lavoro. Non mi riferisco a questo diritto per i disoccupati in generale, ma a quello dei disoccupati più deboli, dei quali proprio nessuno si occupa, che non hanno e non avranno mai una raccomandazione, non hanno qualificazione lavorativa, ai giovani recuperati dalla droga e dalla strada e che, senza una norma di collocamento che obblighi i padroni ad assumere numericamente i lavoratori di bassa categoria, non andranno mai più a lavorare, perché nominalmente nessuno li sceglierà.

Argomenti pro votazioni primarie sui candidati

Gentilissimo direttore, quando mi reco democraticamente a votare mi accorgo che in realtà qualcuno ha già scelto per me. Infatti davanti ai seggi ci sono i tabelloni con su scritti i nomi dei candidati. Eppure a me nessuno ha chiesto se sono contento. Ma chi è stato a scrivere i nomi sui manifesti? La risposta è semplice: sono stati i vari partiti. E a questo punto mi vengono spontaneamente altre domande: quanti sono gli italiani iscritti ai vari partiti? E quanti degli italiani che sono iscritti ai vari partiti frequentano le sedi dei partiti? E quanti iscritti ai partiti che frequentano le sedi sono poi in grado di fare valere le proprie idee?

In poche parole quanti sono gli italiani che possono dire: io contribuisco a far scrivere i nomi sui manifesti? Quanti sono, cioè, quelli che comandano davvero e quanti invece si limitano a fare la croce il giorno delle elezioni?

Domenico Fantolini. Reggio Emilia

La risposta che Panorama darà al sen. Fiori

Alberto Sordi ha scordato i «balilla moschettieri»

Cara Unità, permettimi di rilevare che Alberto Sordi, volendo fare lo spiritoso a proposito degli anni del fascismo, ha preso una cantonata quando ha detto che allora i «balilla» si sentivano tutti uguali, ricchi e poveri, nelle loro vicine. Invece non era così: c'erano i «balilla» e c'era la categoria dei «balilla moschettieri», riservata ai ragazzi delle scuole medie (allora non obbligatorie), cioè delle famiglie benestanti. I balilla moschettieri avevano guanti di pelle col bracciale che arrivava al gomito e cantavano un inno che diceva: «Noi abbiamo un bel moschetto / che ci han dato i combattenti / Moschettieri, sull'attenti! / il destino a preparar...»

Remo Bernasconi. Milano

Ciarrapico non ha votato sull'elicottero del Vv.Ff.

Signor direttore, la invito a smentire quanto pubblicato in data 9 novembre a pagina 11 del quotidiano da lei diretto. Difatti non ho mai votato su elicotteri dei Vigili del fuoco dello Stato, e comunque di ente pubblico, e tantomeno il 13 agosto da Gamberale a Pescara. La notizia è falsa e destituita di ogni fondamento.

Giuseppe Ciarrapico. Roma

Il dottor Ciarrapico ha ragione: dalla festa a Gamberale il presidente della Roma si è allontanato col suo elicottero. Su quello dei Vigili del fuoco, per andare a vedere la partita Pescara-Roma, sarà il ministro Remo Gaspari, come ho scritto nell'articolo del 9 e del 10. L'elicottero è nato solo nel riportare il racconto dell'assessore alla Sanità abruzzese che affermava che l'elicottero dei Vigili andò a prendere Gaspari e Ciarrapico a Gamberale.

Alessandro Di Giacomo. Responsabile Ufficio stampa. Sip. Roma

Chiesta una riunione urgente mentre s'inaspiscono gli scontri tra serbi e croati attorno alla città Lord Carrington oggi in Jugoslavia. Una nave maltese affondata dalla Marina federale a Spalato

Dubrovnik assediata, la Cee s'appella all'Onu

La sinistra croata e slovena «L'Europa superi i timori: riconosca le repubbliche e i diritti delle minoranze»

A Roma, su invito del Pds, il presidente del partito socialdemocratico croato Radcan e il leader del partito delle riforme democratiche della Slovenia, Ribbic. «L'Europa - dicono - superi le esitazioni e riconosca le repubbliche che hanno scelto l'indipendenza, i loro confini e i diritti di tutte le minoranze. Le sanzioni debbono colpire chi è contro la pace e ci sta aggredendo».

TONI FONTANA

ROMA. All'Europa chiedono chiarezza e sostegno, alla sinistra solidarietà. L'invito era stato spedito dal Pds, e ieri a Roma sono arrivati i due leader della sinistra croata e slovena, Ivica Radcan, presidente del partito socialdemocratico del rinnovamento democratico in Croazia e Ciri Ribbic, presidente del partito delle riforme democratiche della Slovenia.

Qual è la vostra opinione sulle sanzioni decise dalla Cee?

È una soluzione di compromesso - esordisce Radcan - ma sarebbe tragico per la Croazia, ed anche per l'Europa mettere sullo stesso piano chi è aggredito e chi aggredisce. Noi ci difendiamo. Le sanzioni devono essere dirette contro chi usa la forza per modificare i confini. E poi altre misure analoghe non hanno prodotto l'effetto sperato, l'embargo sulle forniture di armi ad esempio. Noi siamo stati colpiti da questa misura, ma non la Serbia che possiede diverse fabbriche di armi sul suo territorio.

Proprio in questi giorni è venuto alla luce un traffico d'armi tra l'Italia e la Croazia.

Ripeto, la Serbia ha grandi riserve di armi. Non conosco i dettagli di questa vicenda. Nel vostro paese certamente questo commercio può essere considerato illegale. Noi, ripeto, dobbiamo difenderci. Le sanzioni - intervengono Ribbic - devono colpire l'aggressore. La nostra situazione economica è molto grave ed ancor prima del problema del blocco dei crediti c'è quello dell'apertura dei mercati e dei commerci. È questo che ci aspettiamo dall'Italia e dalla Cee.

Il conflitto potrebbe prendere la strada della «libanizzazione»?

Ma ogni settimana, all'Aja, viene firmata una tregua che viene immediatamente violata e non solo da una parte...

Queste tregue non vengono adeguatamente regolamentate - risponde il croato Radcan - l'Europa non ha la sufficiente esperienza per trattare con i negoziatori dell'Aja. Milosevic cerca di prendere tempo e non rispetta le tregue. E la situazione diventa sempre più difficile da controllare. L'Europa non deve più avere esitazioni. Non si possono riconoscere i confini stabili con la forza - aggiunge lo sloveno Ribbic - la Serbia è contro la pace. Noi ad esempio - intervengono il croato Radcan - vorremmo i caschi blu dell'Onu a presidiare i confini, quello con la Serbia, quello con la Bosnia. Ma Milosevic chiede che l'Onu tuteli i confini croati con la forza.

In mattinata i due leader avevano tenuto una conferenza stampa cui aveva preso parte Piero Fassino, responsabile delle politiche internazionali del Pds. «Il Pds - ha detto tra l'altro - compie al di là del riconoscimento diplomatico legato all'esito della conferenza dell'Aja, un atto politico di riconoscimento della nuova realtà delle due repubbliche. Non appena definito l'accordo di pace sarà necessario un accordo tripartito tra Italia, Slovenia e Croazia per regolare i problemi di reciproco interesse».

La Cee rompe ogni indugio e di fronte al precipitare della guerra civile in Jugoslavia chiede una riunione urgente del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Lo stesso ha fatto il presidente federale, Stipe Mesic. Mentre Dubrovnik resiste ancora all'assedio federale, nel mare Adriatico è stato ieri affondato il mercantile maltese «Euroriver». In Bosnia-Erzegovina oltre 100mila persone in piazza per la pace.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. La guerra civile jugoslava sembra aver ormai imboccato una strada senza uscita, al fondo della quale si delinea con sempre maggiore nettezza un terribile bagno di sangue. Questa consapevolezza non è più solo patrimonio dei combattenti tra serbi e croati. La presa di posizione della Cee sembra dunque venire incontro alla richiesta avanzata negli scorsi giorni da Stipe Mesic, il presidente di turno della Jugoslavia, che aveva inviato una lettera alle Nazioni Unite per chiedere l'invio di caschi blu lungo i confini tra la Serbia e la Croazia e tra la Serbia e Bosnia-Erzegovina. La richiesta di Mesic è seguita a quella formulata dal cosiddetto blocco serbo della presidenza federale, quello che fa capo al vice presidente Branko Kostic, il

Hans Schumac, portavoce della delegazione tedesca a Noordwijk - dove i Dodici sono riuniti per preparare il vertice di Maastricht di dicembre -, la riunione del Consiglio di sicurezza si rende impellente per il preoccupante aggravarsi dei combattimenti tra serbi e croati. La presa di posizione della Cee sembra dunque venire incontro alla richiesta avanzata negli scorsi giorni da Stipe Mesic, il presidente di turno della Jugoslavia, che aveva inviato una lettera alle Nazioni Unite per chiedere l'invio di caschi blu lungo i confini tra la Serbia e la Croazia e tra la Serbia e Bosnia-Erzegovina. La richiesta di Mesic è seguita a quella formulata dal cosiddetto blocco serbo della presidenza federale, quello che fa capo al vice presidente Branko Kostic, il

I «servizi» americani e israeliani coinvolti nelle vendite d'armi a Zagabria

Una fornitura d'armi alla Croazia in qualche modo aiutata dai «servizi» americano ed israeliano, quella bloccata dall'inchiesta di Venezia. Il rappresentante croato a Lubiana aveva personalmente curato in Italia i contatti col gruppo dei fornitori, e concordato invii per un totale di 50 milioni di dollari. La prima rata di 5 milioni era già stata pagata. Su un conto presso l'Unione delle banche svizzere a Lugano.

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE SARTORI

VENEZIA. Cinque milioni di dollari al vento. I croati in guerra devono dire addio non solo alla partita di obici, missili e mitra il cui invio è stato bloccato dall'istruttoria nata a Venezia, ma anche ai soldi già pagati. I giudici li hanno già individuati, quei cinque milioni, sul conto della società italiana di uno degli arrestati presso l'Ubs, l'Unione delle banche svizzere a Lugano. Adesso ne chiederanno il sequestro. E o non è la prova di un reato? «Forse in certi ambienti diventeremo impopolari», sorride il sostituto procuratore Ivano Nelson Salvarani. Ma, anche se la guerra infuria oltre confine, che deve fare un giudice di

fronte ad un traffico illecito? «E poi l'Italia mantiene una neutralità rigorosa. Onu e Cee hanno deliberato l'embargo totale, armi comprese, verso le parti jugoslave...». Ma alla Croazia, nella sfortuna, è andata ancora bene. Il «contratto» globale stipulato con il gruppetto di imprenditori del nord Italia ammontava a 50 milioni di dollari: dieci rate, dieci invii. C'è un «personaggio politico» croato che più di tutti si è dato da fare per mettere a punto l'operazione. È il rappresentante ufficiale di Zagabria a Lubiana, una specie di ambasciatore. Non figura tra gli imputati né, pare, tra gli imputabili. Però è stato lui a veni-

re più volte in Italia, a tenere i contatti personalmente, a definire le modalità delle consegne e dei pagamenti. Aveva spuntato anche buoni prezzi: da un minimo di 290 dollari per un Kalashnikov («la malavita li paga molto di più», scherza un investigatore) ad un massimo di poco più di 30.000 per un missile Stinger statunitense. Insomma, già con la prima rata la Croazia avrebbe dovuto ricevere una discreta quantità di armi, dai mitragliatori Kalashnikov e Puskà (spagnoli, nonostante il nome) ai missili, dagli anticarro «Rpg-7» a certi tubi lanciagranate.

A dire il vero, i croati avevano bisogno un po' di tutto. Nelle intercettazioni telefoniche e nei documenti sequestrati - compresi tanti bei dépliant dei più svariati macchinari bellici - figurano pressanti richieste di ogni genere, elicotteri, carri armati, supercannoni che gli italiani o non potevano fornire o non sapevano come far arrivare. Uranio e deuterio: non di materiale radioattivo c'è traccia solo in qualche colloquio cifrato tra gli italiani, che probabilmente pensavano ad altri clienti. Ma erano poi soli,

gli italiani? Potevano far tutto autarchicamente? Pare proprio di no. In qualche misura, in qualche modo, nell'operazione erano coinvolti anche «servizi» statunitensi ed israeliani. Dagli arsenali «privati» di mercanti americani e di Tel Aviv pare doversene provenire materialmente le armi. La notizia resta senza dettagli ma ha un suo valore, può confermare che dietro gli embarghi ufficiali vengono fatte anche altre scelte.

Uno dei trami con Israele, magari il piccolo anello iniziale, potrebbe essere Oren Scholomo Sonnawald, israeliano che gestiva una boutique a Sanremo (quasi tutti gli arrestati operavano nell'import-export di abbigliamento) fino al momento dell'arresto. Sui trent'anni, jeans e bomber verde, pronto di riflessi, italiano che parlava con un accento perfetto, Sonnawald è arrivato in manette ieri pomeriggio ed ha spazzato i fotografi che si preparavano a riprenderlo: «Da quando in qua fate la foto a un ladro di galline?». Ma col sostituto procuratore Salvarani e col g.i.p. Felice Casson ha poi parlato per tre ore di fila. Resta in isolamento, lo riascol-

colpito lunedì dai bombardamenti serbi, hanno ricevuto l'ordine di evacuare la città e di far ritorno alla loro base a Zagabria. Sono in corso delle trattative con l'armata per avere via libera. La nave traghetto Slavia dovrebbe raggiungere Dubrovnik e imbarcare la missione ma, almeno fino a tarda sera di ieri, non c'è stato un accordo preciso tale da garantire un ritiro sicuro. Continua la guerra dunque in Croazia, su tutti i fronti. A Vukovar, la città simbolo della resistenza croata, le truppe federali continuano la loro feroce avanzata verso il centro della città, incontrando un'accanita resistenza, non sufficiente però ad arginare la loro offensiva. Mentre in tutta la Croazia infuriano i combattimenti, in Bosnia-Erzegovina ieri oltre 100mila persone sono scese in piazza davanti al parlamento della repubblica al grido «lavoro sì, guerra no». È stata la più grande manifestazione di massa di questi mesi, tanto più significativa in quanto è avvenuta in un momento in cui le tensioni tra le tre etnie - musulmana, serba e croata - si stava acuendo, dopo la decisione dell'assemblea nazionale di procedere sulla via della piena indipendenza.

Caro Foa, al senatore Giuseppe Fiori era stato già spiegato che per ragioni tecniche (la pagina delle lettere chiude in tipografia una settimana prima dell'uscita del giornale), la sua lettera sarebbe stata pubblicata su Panorama in edicola da lunedì 18 novembre. Sarà a pag. 289 con questa risposta di Massimo Franco: «In sintesi, mi riferivo a Cuore rispetto alla «questione morale», come mi aveva detto il senatore Fiori. Non c'era nessuna intenzione di indicare Cuore come erede esclusivo di Berlinguer».

La direzione di Panorama.

Il Tar boccia gli aumenti telefonici: messa a punto della Sip

Signor direttore, in merito all'articolo «Il Tar boccia gli aumenti Sip» pubblicato sull'Unità dell'8 novembre, pur non potendo esprimere alcuna valutazione sulle motivazioni, non ancora note, della decisione del Tar del Lazio, la Sip rileva che si tratta di una sentenza non definitiva in quanto impugnabile innanzi al Consiglio di Stato. È comunque da osservare che, dal 1975, tutti i decreti del Presidente della Repubblica in materia di tariffe telefoniche nazionali sono stati impugnati da associazioni dei consumatori, senza che mai sia stata riconosciuta fondata alcuna eccezione di natura sostanziale.

In questa situazione, sarebbe auspicabile una moderazione, come già fatto in tutti gli altri Paesi industrializzati, della procedura di revisione tariffaria, evitando fra l'altro che la Sip possa essere penalizzata da un meccanismo complesso di approvazione al quale essa stessa non partecipa. Convinta che la Pubblica amministrazione con il lungo e complesso iter di formazione del decreto abbia comunque tutelato gli interessi dei cittadini, la Sip ribadisce la necessità di tali adeguamenti tariffari, indispensabili per gli impegnativi programmi di investimenti finalizzati soprattutto al miglioramento della qualità del servizio.

Alessandro Di Giacomo. Responsabile Ufficio stampa. Sip. Roma